

# Paradiso e Inferno



Marc Marquez ha 20 anni, è leader del mondiale al primo anno di MotoGP e ha già vinto il titolo in 125 e Moto2. FOTO LAPRESSE

## Mike Tyson «Sono al tappeto temo di morire»

## Marc Marquez «Imparo, e se posso vinco»

**Primo anche Brno, quarto centro di fila, e allunga in classifica mondiale. Pedrosa e Lorenzo dietro, Valentino quarto e lontano**

MASSIMO SOLANI  
Twitter@massimosolani

POTREMMO STAR QUI AD AGGIORNARE LE STATISTICHE DEI RECORD (ORA È ANCHE IL PIÙ GIOVANE PILOTA A VINCERE QUATTRO GARE DI FILA NELLA CLASSE REGINA, BATTUTO SUA MAESTÀ MIKE HAILWOOD) E AFFIDARE AI PRIMATI BATTUTI LA MISURA DELLA GRANDEZZA DELLA STAGIONE DI MARC MARQUEZ. In attesa ovviamente di consegnare agli annali il dato che conta di più e cioè la prima vittoria mondiale di un esordiente in MotoGP. Numeri e record, però, non riuscirebbero mai a dare il senso vero dell'impresa come invece faranno il sorpasso dello spagnolo a Laguna Seca ai danni di Valentino Rossi (passaggio di consegne ideale fra passato e futuro, ricordando l'identica manovra con cui il pesarese mandò fuori giri Stoner nel 2008) e la vittoria di Brno di ieri, la quarta di fila dopo la campagna trionfale d'America, davanti a Pedrosa e Lorenzo. Vero che le Honda in questo momento hanno qualcosa in più rispetto alle Yamaha, vero che Pedrosa e Lorenzo soffrono ancora dei rispettivi infortuni, ma l'autorità con cui Marquez ieri s'è preso la vittoria con quegli ultimi giri da favola e con il duello, vinto, spalla a spalla contro il campione del mondo dice tutto o quasi sull'andazzo che ha preso questo mondiale MotoGP. Più ancora delle 26 lunghezze di vantaggio in classifica generale su Pedrosa o le 44 che lo separano da Lorenzo.

Marquez l'esordiente, Marquez il ragazzino. Marquez velocissimo, Marquez predestinato con quei due campionati del mondo già in bacheca a soli 20 anni. Marquez che ha trasformato l'apprendistato in MotoGP in una rincorsa alla storia e che adesso, cinque vittorie in undici gran premi disputati, ha costretto i bookmakers a riscrivere ogni quota e darlo per favorito assoluto. Un cannibale col sorriso da ragazzino, sintesi letale fra Casey Stoner e Valentino Rossi. L'idolo di bam-

bino che ora lo guarda da vicino soltanto da fermi, perché in gara come in prova il Dottore arranca sempre lontano. Dieci secondi anche ieri, con Rossi quarto e malinconicamente costretto ad un duello col coltello fra i denti con Alvaro Bautista.

Brno non doveva essere la sua pista, si diceva al giovedì. Al venerdì ha preso le misure, al sabato ha fatto capire che c'era anche lui. Domenica ha messo in fila tutti. Ancora una volta. «La verità è che sono molto molto contento perché la vittoria non era così attesa - sorrideva ieri il piccolo fenomeno sotto il podio - La gara è stata divertente, la lotta con Lorenzo e poi con Dani è stata bellissima nelle ultime curve. Non mi aspettavo francamente di vincere qua. Magari puntavo a una grande qualifica e poi al podio: questi 25 punti sono molto importanti. Io? Provo a imparare dappertutto. Poi vincere anche quando non è atteso». Per imparare ieri s'è concesso una ventina di giri, prima guardando Lorenzo cercare invano la fuga, poi studiandone le traiettorie e le debolezze e infine saltandolo via spietato a tre giri dalla fine per involarsi verso la bandiera a scacchi. Inutile la resistenza del campione del mondo, battuto dall'esordiente per la prima volta nel corpo a corpo, il tentativo di Pedrosa di rientrare. L'eterna promessa disattesa della Honda, dopo l'addio di Stoner, s'è visto crescere in casa il nuovo cannibale mentre si leccava le ferite della caduta del Sachsenring è adesso è costretto ancora una volta nel cono d'ombra della nuova stella di casa. Roba da psicodramma per il piccolo catalano, ossa e ego fragili come il cristallo. Se a fine stagione il mondiale tornerà nel box Hrc, a questo punto, difficile che ce lo porti lui. Molto più facile che il suo turno salti anche questo giro, dopo sette stagioni in MotoGP in cui ha messo insieme tre secondi posti mondiali e due terzi posti.

Curriculum ben diverso da quello di Valentino Rossi a cui neanche il rientro in Europa pare aver giovato molto. Il suo finesettimana ceco, per certi versi, è stato l'opposto di quello di Marquez. Dalle fiducie del venerdì al muso lungo della domenica. «Ho fatto molto più fatica di Indianapolis - ha spiegato il pesarese - Loro tre sono andati molto forte, spero non di batterli ma di arrivare vicino, a 2-3 secondi, e invece ne ho presi 10...».

**In tv l'ultima dichiarazione-choc dell'ex pugile, in bancarotta e dedito ad alcool e droghe: «Voglio curarmi davvero»**

SALVATORE MARIA RIGHI  
Twitter@SalvatoreMRighi

C'ERA UNA VOLTA UNO SPORT, PER QUALCUNO UNA «NOBLE ART», CHE INCHIODAVA LA GENTE ALLA POLTRONA E CHE TRASFORMAVA I SUOI CAMPIONI IN LEGGENDE, ANCHE QUELLI FINITI AL TAPPETO: ANZI, SOPRATTUTTO LORO. C'ERA UNA VOLTA IL PUGILATO, una fabbrica di soldi da far sembrare gli attuali pedatori del calcio dei modesti salariati, perché le tigri al guinzaglio mica le hanno inventate Cristiano Ronaldo o Messi, e adesso anche i migliori tirano pugni per quattro soldi e nessuna speranza di diventare qualcuno. C'era una volta una macchina da combattimento molto più larga che alta, il

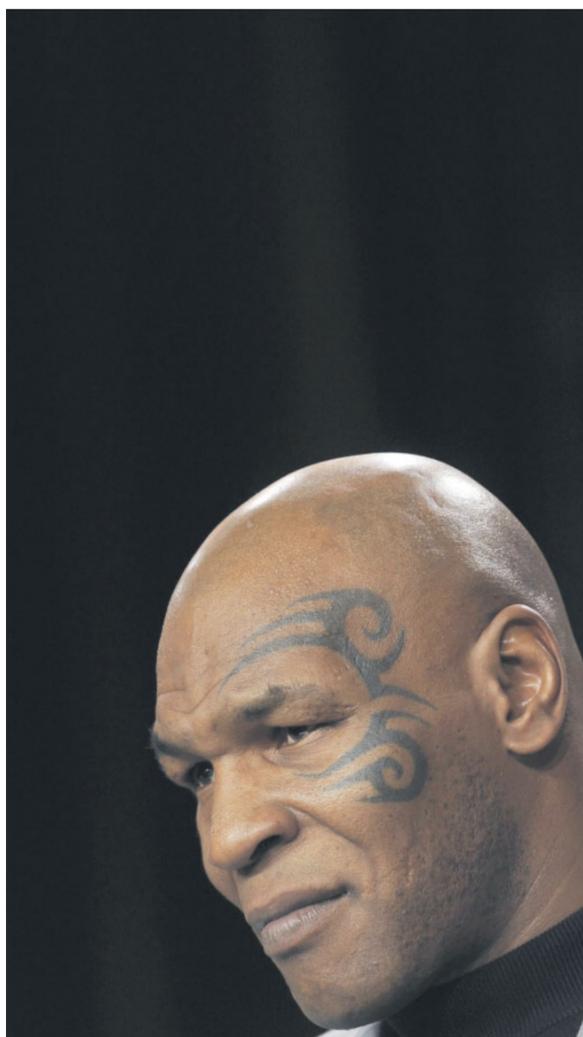
concentrato di potenza e velocità più spaventoso mai visto su un ring. Stile pochino, classe e talento meglio sorvolare, se paragonato a certi maestri del quadrato, ma li buttava giù tutti lo stesso come birilli, perché menava come un forsennato e menava nel modo più efficace mai visto, Mike Tyson. Alias «Iron Mike», il soprannome più sobrio, perché dopo il grottesco ha preso inevitabilmente il sopravvento: «The Baddest Man on the Planet», il cattivone del globo, poi «Kid Dinamite» e perfino «King Kong», di pessimo gusto per i gorilla.

Una carriera che è stata tutto e il suo contrario, perché ha costruito un personaggio da 300 milioni di dollari e svariati titoli mondiali - uno che se entrava in una stanza col presidente degli Stati Uniti, lo faceva diventare «quello a destra di Tyson» - diverse mogli, otto figli e una faccia da cattivo per definizione, anzi proprio da maledetto. E infatti, come tutti i maledetti che risalgono a colpi di prime pagine da un'infanzia difficile fino alla soglia della redenzione, per poi precipitare fragorosamente all'inferno, risucchiati dalla loro stessa natura, ha sbriciolato tutto, tra galera, debiti, violenza e botte a tutti e non più sul ring, ma dovunque, comprese le sue donne. E adesso l'ultima stazione del viaggio, tra la bottiglia e le droghe. «Sono alcolizzato e drogato, rischio di morire. Ma voglio curarmi» ha raccontato in un'intervista televisiva alla Espn nel programma «Friday Nights Fights», un outing non si sa bene se disperato o calcolato, per uno che a marzo del 2011, sempre in tivù, aveva garantito di rigare dritto da almeno 2 anni, vita sobria e addirittura una dieta vegana, praticamente la pena del contrappasso per uno che staccava a morsi gli orecchi degli avversari.

### OUTING CATODICO

«A volte sono un cattivo ragazzo. Ho fatto un sacco di errori e per questo chiedo scusa. Voglio cambiare vita, ora voglio vivere in un modo diverso» ha confessato alle telecamere, con quella faccia piena di cicatrici e tatuaggi tribali, e un sorriso così avaro da sembrare quasi impossibile. «Ho un sacco di problemi, ma ora voglio solo curarmi. In sei giorni non ho bevuto o preso droghe e per me questo è un miracolo», così il padre di otto figli nati da tre donne diverse, così l'uomo che nella seconda metà degli anni Ottanta ha vissuto un film al contrario, perché la fine, questa brutta fine, sembrava già scritta nei titoli di apertura. Non lo hanno salvato le periodiche promesse, perché come si sa di buoni propositi è lastricata la strada per il paradiso, e non si ha più traccia dell'uomo nuovo che era diventato dopo aver abbracciato la religione islamica mentre stava in cella, condannato per stupro.

Il finale triste e solitario, nell'aria dopo il suo ultimo crollo alla platea americana, o forse l'ennesima richiesta di aiuto di un uomo prigioniero di un destino bestiale, era stato annunciato da segnali funesti, come la perdita di una figlia di 4 anni. Per non parlare della bancarotta dichiarata nel 2003, dopo aver fatturato guadagni da multinazionale e averli dilapidati praticamente fino all'ultimo dollaro. Tyson è alla fine, ma forse nemmeno stavolta è la fine di Tyson.



Mike Tyson, 47 anni. FOTO AP